

SOGNO DI CAPITANO



SILVESTRI GLAUCO

SILVESTRI GLAUCO

**SOGNO
DI
CAPITANO**

*

Questa storia è completamente frutto di pura fantasia. Ogni riferimento a cose e persone realmente esistenti è puramente casuale.

*

L'immagine riprodotta in copertina è proprietà di Glauco Silvestri.

*

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

SILVESTRI GLAUCO

SILVESTRI GLAUCO

Racconto di Glauco Silvestri
<http://www.glaucosilvestri.it>
<http://blog.glaucosilvestri.it>

SILVESTRI GLAUCO

SOGNO DI CAPITANO

racconto

SILVESTRI GLAUCO

*Seconda stella a destra
questo è il cammino,
e poi dritto fino al mattino
poi la strada la trovi da te,
porta all'isola che non c'è.
(L'isola che non c'è, E. Bennato)*

SILVESTRI GLAUCO

Prologo

L'oscurità avvolse gli occhi che si erano aperti di scatto. Era stato svegliato da un grido proveniente dall'appartamento sopra il suo. Non poteva vedere attorno a sé ma poteva comunque tendere l'orecchio e apprezzare il tonfo ovattato e martellante che scendeva attraverso le pareti della stanza. Un ritmo preciso, frenetico, accompagnato da gemiti e sospiri. Una sorta di melodia ancestrale che, a intervalli regolari, si sovrapponeva a dei grugniti animaleschi. Rimase qualche istante ad ascoltare e immaginare cosa stava accadendo al piano di sopra.

Non riusciva a pensare a Nicoletta in quel modo. Lei faceva la maestra delle elementari, una giovane ragazza premurosa e sempre attenta alle esigenze dei bambini. No, non riusciva proprio a immaginarsela nell'intimità con un altro uomo.

Si mise a sedere, ora riusciva a vedere il debole display fluorescente della sveglia. Mancava giusto una mezz'ora di sonno e non aveva la minima voglia di starsene nel letto a rigirarsi tra le lenzuola, specie con quello che stava accadendo al piano di sopra. Si sollevò, e lentamente, uscì dalla stanza. La luce del pianerottolo investì i suoi occhi ancora intorpiditi. Un lamento, e poi l'oscurità del bagno. Aprì il rubinetto dell'acqua fredda.

Dopo un attimo di esitazione immerse la testa sotto il getto d'acqua gelata. Sicuramente il miglior modo di svegliarsi, o di farsi venire un infarto.

Una decina di minuti più tardi era in cucina, radio accesa su RTL, latte sul fuoco e biscotti pronti, sul bancone, di fianco a una grande tazza con il castello di Dracula disegnato sopra, comprata in Transilvania l'estate precedente.

Aveva sollevato la tapparella e ora la casa era illuminata da un debole Sole coperto dalla foschia mattutina. Nella stanza da letto non si udivano più le gesta di Nicoletta. Forse il rumore della tapparella li aveva intimiditi oppure, forse, si stavano crogiolando l'uno sull'altra per riprendersi dall'estenuante amplesso.

Su RTL, la Benatti rideva di un SMS che era arrivato in studio. Un ragazzo raccontava di essere stato beccato a letto con la sua ragazza dai genitori. Era quello l'argomento della mattina, le peggiori figuracce che erano capitate agli ascoltatori. Lui, nel frattempo, aveva già finito di mangiare ed era tornato in bagno a osservare il suo volto allo specchio. Trent'anni passati, viso giovanile ma con lo sguardo stanco. Barba leggermente accennata, carnagione chiara, capelli corti. Sorrise, fece una linguaccia, si prese in giro, e poi, decise di tenere quel filo di barba da uomo vissuto. Si lavò velocemente e tornò nella stanza da letto. Prese i jeans che la sera precedente aveva appoggiato su una sedia e se li infilò. Aprì l'armadio alla ricerca di un maglione a collo alto. Non aveva voglia di camicie o magliette. Voleva sentirsi libero, sotto i vestiti, come se fosse stato lui ad avere una notte di sesso sfrenato.

Rifece il letto. Per radio c'era il notiziario. Le solite notizie, politica inconcludente, incidenti stradali, stragi e guerra. Lo sport, ovvero solo il calcio, e poi il meteo. Nebbia su tutta l'Italia con brevi schiarite nel mezzogiorno. Poi l'oroscopo. Spense la radio, infilò gli anfibii, il giaccone e una sciarpa pesante che adoperava sin da bambino. Raccolse le chiavi di casa, quelle della macchina e i guanti di pelle nera. Era pronto per uscire, anche se non ne aveva voglia.

SILVESTRI GLAUCO

Si guardò allo specchio posto nel corridoio, si fece coraggio, uscì e chiuse la porta dietro di sé.

SILVESTRI GLAUCO

1.

L'auto stava percorrendo il solito tragitto. Ormai lo conosceva a memoria, lo faceva da quand'era in suo possesso, ogni giorno, cinque giorni alla settimana, cinquantadue settimane all'anno. Per questo motivo poteva staccare la concentrazione e tentare di prendere coscienza. Facevano tutti così, i suoi compagni di viaggio. Quelli chiusi nel loro universo di latta, in fila indiana, chi davanti e chi dietro alla sua auto. Donne, uomini, gruppetti di persone, tutti in fila, ognuno a pensare, a prepararsi per la giornata di lavoro.

Nell'altra corsia c'era il solito rappresentante vestito di grigio, una mano al volante, l'altra impegnata a manovrare un piccolo rasoio elettrico. Probabilmente era uscito di casa in ritardo, come al solito. Dietro a lui una ragazza di età indefinibile, occhi rivolti allo specchietto retrovisore, mani impegnate a manovrare un qualche arnese che gli avrebbe donato uno sguardo da fumetto 'Manga'.

Nell'abitacolo c'era la solita musica, le voci dei DJ, il notiziario, fruscii, i soliti incidenti al camion enorme che si era avvicinato troppo e aveva oscurato la sua antenna. Fruscii, di nuovo voci, ovattate, però. La testa andava dove gli pareva, senza dare troppa importanza a quello che stava accadendo lì attorno.

La rotonda, il traffico che rallenta, la coda. Si passava uno alla volta, come in posta. I soliti furbi cercavano di oltrepassare la fila infilandosi nella corsia di emergenza. Strombazzate impazzite, più avanti, provenivano dalla stessa corsia di emergenza. Nessuno mai avrebbe concesso ai furbi di rientrare nella carreggiata e così, questi erano rimasti bloccati proprio all'imbocco della rotonda.

Finalmente il suo turno, prima, seconda, terza, freno. Di nuovo in fila. La solita agonia della durata di mezz'ora. Quando andava bene. Per fortuna che aveva imparato a pazientare, nel traffico. Per un attimo gli tornarono alla mente i primi suoni di quella mattina. Chissà ora dov'erano quei due in quel momento. Nicoletta, probabilmente, era già sull'autobus per raggiungere la scuola. L'altro, invece, non ne aveva la più pallida idea.

Un leggero movimento dell'auto davanti a lui cominciò a farsi notare, il semaforo di Crespellano doveva essere diventato verde. Alla radio, Renato Manheimer stava raccontando in modo burlesco le scoperte dell'ultimo sondaggio indetto dalla sua agenzia. In Germania l'ottanta per cento delle persone non pranza, ritengono che quell'ora di libertà possa essere spesa in palestra, flirtando, oppure... «Voi cosa fate?», chiedeva «Io mangio», affermava. Anche lui mangiava, a pranzo. Tre giorni la settimana da Pino, due dalla Giada.

La Giada.

Il ministro Sirchia aveva proibito il fumo nei luoghi pubblici, ottima idea, niente più abiti che puzzano e odori che rovinano gli aromi del cibo. «Ma chi ci pensa all'odore di fritto che impregna tanto quanto quello delle sigarette?», chiese ad alta voce.

Poco importante, comunque. Ecco lo svincolo per la zona industriale. Cinque minuti ancora e... l'auto venne parcheggiata al solito posto. Motore spento, radio spenta, fari spenti. Portiere chiuse, antifurto attivato. Ancora pochi passi e sarebbe arrivato al bar, proprio di fronte alla sua ditta. Pronto ad attenderlo: il caldo, profumato, gustoso caffè espresso del mattino.

2.

Il bar era una scatola di cemento perfettamente quadrata, colorata di rosso mattone e circondata da una lunga vetrata luminosa. All'esterno, il proprietario puliva i vetri con uno straccio ormai ingrigito dall'uso frequente. Era un uomo ben piazzato, di mezza statura, capelli scuri, attorno ai cinquant'anni. «Bella giornata, non è vero?».

Verissimo. Era proprio una bella giornata. Il Sole brillava alto, circondato da un cielo glauco frastagliato da candidi batuffoli bianchi. La giornata ideale per restarsene a casa, per andare a fare una scampagnata, per una qualunque attività che non somigliasse minimamente al lavoro d'ufficio. Ma quello non era certo il suo destino.

Entrò lasciando l'uomo a finire il suo lavoro e trovò la moglie al bancone che puliva dei bicchieri. «Buongiorno».

«Buongiorno».

Solito sgabello, vicino al registratore di cassa, dritto davanti al televisore spento. La tazzina apparve magicamente di fronte a lui.

«L'ho vista arrivare...», spiegò la donna.

Un istante più tardi aveva pure riempito un bicchierino con acqua naturale, proprio come piaceva a lui.

Il locale era ampio. Le pareti erano di color avorio fino all'altezza di un metro e mezzo poi, diventavano bianco latte. Da una parte erano stati messi i frigo delle bibite. Subito dopo c'erano alcuni tavoli contornati da panche poste sui lati lunghi. L'ultimo in fondo era occupato da una donna di mezz'età, ancora infagottata nel suo giaccone bianco candido, con i capelli biondo platino. Davanti a lei *Il Resto del Carlino* e un cappuccino fumante.

Sull'altro lato c'erano dei videogame, un flipper, un video-poker. Poi dei tavolini tondi, sparsi negli spazi vuoti in modo da riempirli, fino ad arrivare al bancone. Al centro esatto di tutto ciò, un biliardo coperto da un panno blu cobalto.

Un vecchietto era seduto a un tavolino. Tutti i giorni aveva qualcosa da raccontare, aneddoti del passato da collegare alle notizie del giornale che stava leggendo. «Ha sentito di quello là?». Non era nemmeno necessario che voltasse lo sguardo per sapere che avrebbe subito capito chi era 'quello là'. L'ennesima storia di piccoli omicidi in famiglia. Padre che ammazza madre e figlio e poi si salva perché ha finito i proiettili. «Dico io, non poteva prima spararsi lui?».

«Già!».

«Non poteva evitare quella strage sparandosi per primo?», approfondì il suo pensiero «Almeno si salvava il figlio, no?».

Non fece in tempo a mostrare qualche dubbio che il vecchietto aveva subito continuato il racconto «Come il tizio di Zapolino. Lo conosce, vero? Quello che si è fatto fuori da solo».

No, impossibile che lui potesse conoscerlo. Non era mai stato a Zapolino.

«Lui non ha ucciso mica tutta la famiglia, lui», osservò il vecchietto «Ma erano altri tempi, quelli. La gente aveva rispetto dei propri parenti...».

Erano proprio altri tempi.

La donna al bancone sorrideva silenziosamente. Ormai l'orologio reclamava l'attenzione. Ancora cinque minuti e avrebbe dovuto presentarsi al lavoro.

Si alzò svogliatamente.

Aveva già messo ottantacinque centesimi sul bancone. «È già ora? È presto!», disse lei.

Sfortunatamente non era così presto. Salutò tutti. Uscì dal bar osservando la palazzina di fronte a sé. Lì era nascosto il mostro che tanto temeva. Le macchine dei suoi colleghi erano già tutte parcheggiate lungo la strada, proprio di fronte alla palazzina. Ancora pochi passi e la giornata vera e propria sarebbe cominciata.

SILVESTRI GLAUCO

3.

Aveva sempre avuto la sensazione che, entrando da quella porta, sarebbe finito magicamente all'interno di una sit-com degl'anni ottanta. Una di quelle americane, ambientate in un ufficio, dove i personaggi principali erano sempre inquadrati e altri entravano e uscivano da porte finte posizionate sapientemente sullo sfondo.

Quella era la sua sensazione, appartenere a un mondo fittizio governato da leggi per lui incomprensibili.

Ogni giorno, lui entrava, timbrava, faceva il giro veloce per salutare i presenti, saliva le scale e andava nel suo ufficio. Accendeva la luce e subito si illuminava una stanza di quattro metri per quattro, con scrivanie tutt'intorno ai muri, un armadio bianco per la documentazione, tre postazioni di computer e alcuni mobili color frassino appesi alle pareti.

Di fianco alla sua postazione c'era la finestra, quella che dava su una vista definita come la migliore di tutta la ditta. Ogni mattina tirava sù la tapparella grigia e osservava fuori dai vetri, la libertà. A quel punto si sedeva su quella sedia verde che tutti i giorni accoglieva i suoi glutei, accendeva il computer, e attendeva.

Puntuale come un *Pendolino*, neanche dieci minuti più tardi, arrivava il primo personaggio, un ingegnere con la voce roca.

«Giusto te!», borbottava col suo tono profondo. Bell'inizio, pensava, neanche un saluto. Questo significava che sarebbe arrivata una rognà. «Ieri sera abbiamo fatto una riunione e abbiamo deciso di cambiare il circuito di amplificazione».

Ovviamente, a cosa aveva lavorato la sera prima, nell'oretta che aveva sacrificato allo straordinario? Maledì il sacro destino che lo aveva portato in quel luogo lontano dalla giustizia divina e sorrise mestamente. Un'altra ora buttata via, pensò tra sé e sé avviando il programma cad.

«Non fare così, sai come la penso», disse l'ingegnere sempre borbottando «Hanno un modo di fare pellegrino». Chissà cosa stava a significare quel 'pellegrino'.

Si era messo subito al lavoro, per rimettersi in pari con le decisioni prese dai suoi capi, quando ecco il sopraggiungere sornione di un *softwarista* dell'ufficio di fianco per fare una scoreggia. «Ehi, dico io...». Niente da fare, era il suo modo di dare il benvenuto. Dovette aprire la finestra per dar aria all'ambiente mentre il collega si allontanava sorridendo. Erano solo le nove del mattino.

Alle nove e trenta, premette 'ALT-TAB'. *Firefox* era già aperto sulla pagina delle news di Google. Lesse le notizie dell'ultima ora, poi, gironzolò un poco tra i links che più amava, fino ad arrivare al solito forum di discussione. Nel salottino non c'era molto di interessante. Qualcuno aveva dei problemi col computer e chiedeva soccorso, altri *spammavano* ironicamente all'interno del forum per far perdere del tempo a chi, invece, di tempo non ne aveva. Proprio niente di interessante. Decise quindi di tornare al lavoro e di vedere come risolvere i problemi che si presentavano sullo schermo.

In quell'esatto istante, entrò nell'ufficio uno dei suoi compagni di lavoro, l'altro era in ferie, beato lui. La figura imponente di Lorenzo entrò con la pipa in bocca, sopracciglia all'insù, come fosse un demone, e cappotto nero.

«Buongiorno!», grugnì «Ma è un buongiorno?».

Si tolse il cappotto e lo mise sull'attaccapanni bianco latte.

«Com'è che hai la finestra aperta?».

«Vallo a chiedere di là».

«Ha lanciato la solita 'bomba' da tre?».

Bastò un cenno della testa per confermare.

«Vado, lo sistemo e torno!».

Di nuovo solo nella stanza. Proprio come in una sit-com, si udirono i rumori di una finta scazzottata e di qualche guaito. Pochi istanti più tardi Lorenzo era di nuovo in ufficio. «L'ho sistemato!», disse.

Il solito rituale del mattino.

SILVESTRI GLAUCO

4.

Ore 10, squillo del telefono «Pronto?».

«Si mangia».

Compleanno. Un classico di Martedì, visto che altrimenti sarebbero dovuti andare a mangiare dalla Giada. La Giada era cordialmente odiata da quasi tutti. Non tanto perché nel suo ristorante si mangiasse tanto male, quanto per il suo modo di fare. La sua taccagneria era il motivo principale. La carenza di acqua al tavolo, il pane secco, i dolci offerti a fine pasto provenienti dai rimasugli degl'altri tavoli erano motivi più che validi per tentare di boicottarla. Poi, non potevano dimenticare la sua ironia, le sue frasi 'simpatiche' che la rendevano ancora più odiosa.

«Avete bevuto poco, oggi. Come mai?». Se magari ci avessi dato qualche bottiglia in più... pensavano tutti quanti.

Eppure il suo ristorante era uno dei più rinomati della zona. Di sera il conto poteva raggiungere anche i sessanta euro a persona, se si mescolavano sapientemente funghi, tartufo e buon vino. Un posto con una certa raffinatezza, anche. Un locale accogliente, caldo, con un arredamento a metà tra il campagnolo e il moderno. Il giusto mix per accontentare tutti i tipi di clientela.

Per questo motivo, a ogni occasione che si presentava, si provava a banchettare di Martedì e di Venerdì. I due giorni dedicati al pranzo dalla Giada. Quel Martedì, in particolare, era il compleanno di Sandro. Un ragazzo assunto da poco tempo ma già ben integrato nella lotta sociale. Per di più, il suo compleanno era atteso con ansia da tutti in quanto era molto bravo, ma veramente molto bravo, nella preparazione di torte e dolci di vario genere.

Da sua abitudine, dopo aver ricevuto il messaggio di adunata al piano di sotto, si alzò dalla sedia e fece il giro dei vari uffici. Per le scale si sentiva già il rumore dell'orda di cavallette dirette verso la fonte delle insperate cibarie. Bisognava fare in fretta se si voleva trovare qualcosa di commestibile.

Il buffet era stato organizzato nel laboratorio dove solitamente Lorena montava i circuiti. La gente già si muoveva caoticamente tra i cabaret. Bicchieri di plastica in una mano, pizzetta nell'altra, e bocca piena. Da un angolo si sentivano delle risate, erano due o tre che, una volta accaparratisi del cibo, si erano staccati dalla bolgia per poter respirare un po' di ossigeno e chiacchierare liberamente. Il 'Moro', come al solito, si ingozzava davanti all'immane torta al limone. Il suo bicchiere di Coca-Cola veniva svuotato e riempito a tempo di record, come suo solito. Qualcuno faceva gli auguri ad alta voce, qualcuno con la bocca piena.

Le persone, ingegneri e periti, tutti radunati in quel piccolo spazio, sembravano piccole molecole in agitazione a causa del calore provocato da un *Becco Bunsen* acceso.

L'allegria cominciò a prendere piede dopo i primi minuti, gli argomenti si allontanarono dalle tematiche di lavoro e passarono al ludico e ai problemi di famiglia. I capi non si erano ancora presentati, probabilmente chiusi in ufficio in una delle solite riunioni, e questo faceva sì che tutti quanti si sentissero autorizzati a prendersela un po' più con comodo.

Lui prese una piccola fetta di torta alla robiola e si inserì nel solito gruppetto che Pino definiva il fondo della corriera. Si parlava di ragazze. Silvia, come al solito, non si voleva inserire nella categoria in cui venivano solitamente classificate le ragazze di trent'anni. «Io non sono così, a me piace stare coi maschi in compagnia perché mi diverto di più».

Nel frattempo qualcuno parlava di computer, il nuovo acquisto, il DVD clonato dell'ultima ora, i problemi nel generare un DivX. I soliti argomenti.

La voce roca del capo. «Ahrrr... ma c'è una festa qui?».

Era una domanda retorica o stava proprio cadendo dalle nuvole?

«È il compleanno di qualcuno?».

«Di Sandro».

«Ahrrr... Auguri Sandro. Eh!».

Un attimo di attesa e poi «Ma oggi non è Martedì?», osservò «Strano ma mi pare che anche il compleanno di Marco era stato di Martedì!».

«Non mi direte che saltate il pranzo, Ahrrr...».

«No, non vediamo l'ora di andare dalla Giada».

«Ahrrr... Bene, bene!».

SILVESTRI GLAUCO

5.

Il festino si era estinto lentamente. La presenza dei dirigenti aveva smorzato gli entusiasmi, e lentamente, i vari focolai di chiacchiere si erano spenti inesorabilmente. Lui era tornato in ufficio assieme al gruppetto con cui aveva passato la mezz'oretta di pausa e si era messo a osservare lo screensaver che proponeva differenti immagini dello stesso soggetto.

Il mare agitato dalle onde, su uno sfondo buio in tempesta, che teneva sollevata una fregata del fine settecento con tutte le vele spiegate. Immagini di grande potenza, piene di energia e di adrenalina.

La furia degli elementi contro il cuore impavido dell'uomo, la sfida agli elementi, il coraggio e la follia, tutti assieme, rappresentati in immagini piene di carattere.

Le osservava distrattamente. Il lavoro era pressante, ma in quel momento aveva bisogno di riflettere, e così, lasciava che il computer si facesse i fatti suoi e che gli proponesse, a caso, le foto che aveva scelto diversi mesi prima, quando aveva finito l'ultimo romanzo di Patrick O'Brian¹.

La nave in oggetto non era la 'Surprise', ovviamente. Non aveva minimamente l'eleganza della fregata francese catturata dagli inglesi durante una delle tante guerre fra le due nazioni. Però era un veliero possente. Due ponti coperti con i cannoni nascosti da massicci portelli incatramati e colorati con la famosa scacchiera di Nelson².

Il ponte di coperta era inondato dalle onde, con l'albero maestro che s'innalzava verso il cielo, piegato dalla spinta delle vele quadre ancora tutte esposte alla furia della tempesta, e gli uomini impegnati a tenere ben teso il cordame. Il cassero, sollevato rispetto alla coperta, mostrava il capitano incitare il timoniere a tenere ben salda la ruota. Sopra di loro un albero con le vele triangolari ammainate. Un uomo sulla coffa che gridava a squarcia gola, indicava qualcosa, avanti a loro, ma le sue parole si perdevano nel vento. A prua il bompresso era teso dalle vele stremate dal vento. La nave cigolava, crepitava, si lamentava ma comunque eseguiva sempre il suo dovere. Obbediva al capitano, come tutti gli uomini a bordo, perché da lui solo dipendeva la sopravvivenza di tutti.

¹ Patrick O'Brian, pseudonimo di Richard Patrick Russ (Chalfont St. Peter, 12 dicembre 1914 – Dublino, 2 gennaio 2000), è stato uno scrittore, saggista e traduttore britannico.

Deve la sua fama nel mondo alla saga storica ambientata durante le Guerre napoleoniche, incentrata sui personaggi del capitano della Royal Navy Jack Aubrey e del suo fraterno amico e inseparabile compagno di viaggio Stephen Maturin, medico di bordo, naturalista, letterato nonché agente segreto.

Morì in una stanza di albergo di Dublino all'età di 85 anni, e fu sepolto, secondo le sue disposizioni, nel cimitero della cittadina francese di Collioure, accanto alla sua ultima moglie Mary.

² *La colorazione delle fiancate era solitamente nera con linee gialle dove si aprivano i sabordi dei cannoni, internamente dipinti in rosso, mentre esternamente erano neri: ne risultava un motivo a scacchi detto "scacchiera di Nelson". Questa è la livrea a esempio del HMS Victory. In seguito la decorazione in giallo divenne bianca, mentre tutto l'interno della nave era di color ocra.*

«Tieni la prua al vento», la voce arrivava al timoniere debole come un sussurro, per quanto lui fosse a pochi centimetri dal suo orecchio.

«Non possiamo perdere la preda».

Gli occhi passavano veloci dalla bussola al cannocchiale.

Più in alto, dalla coffa, un ragazzino di quattordici anni gridava a squarciagola «Hanno perso l'albero... L'albero maestro è caduto in mare». Un sorriso sornione sotto la barba dell'ufficiale inglese.

«Preparate i cannoni in caccia».

«Cannoni in caccia», ripeté il nocchiero.

«Cannoni in caccia», ripeté il sottufficiale che si trovava sotto l'albero maestro. Subito due cannoni in ottone a canna lunga vennero scoperti sulla prua della nave.

«Colpo di avvertimento... non troppo alto, però».

«Colpo di avvertimento...».

«Colpo di avvertimento...», Il comando si ripeté tra ufficiali e sottufficiali fino a giungere agl'uomini che si occupavano di quelle due meraviglie ora puntate contro una veloce nave da corsa spagnola. Non fu necessario dare l'ordine di fare fuoco. Il capo-pezzo aveva aspettato che la nave fosse ben equilibrata sulle onde e fece esplodere, in successione, i due cannoni. Le palle arroventate fischiarono nel vento fino a raggiungere la poppa del brigantino in fuga. Si udirono due tonfi lontani. L'equipaggio sembrava congelato nell'attesa di poter osservare un segno tangibile dei danni inferti al nemico, e immancabilmente, un'ovazione seguì la caduta di alcuni tramezzi dell'albero rimasto alla nave in fuga.

«Ammainano la loro bandiera».

Era il segnale di resa, ma era comunque meglio non fidarsi.

«Affianchiamoli», ordinò «Voglio però dei ceccchini sugl'alberi e una brigata di fanti pronti a respingere un arrembaggio. I marinai rimangano alle vele, questa tempesta non è così facile da domare».

Gli ordini furono ripetuti, «Prima di avvicinarci, assicuriamoci che i loro bordi siano innocui...».

Il capo-cannoniere, che nel frattempo era giunto sul cassero per riferire il successo ottenuto al capitano, annuì e scese in coperta. Pochi istanti più tardi si sentiva lo scalpiccio dei marinai che preparavano la fiancata di dritta a un fuoco a breve gittata.

Il timoniere sorrise al destino crudele a cui era destinata la nave spagnola e chiese «Non rischiamo di mandarla giù con tutto quest'accanimento? Sono già conciati male...».

«Non ti preoccupare, sono corsari. Avremo un premio anche se cola a picco...».

6.

La fregata si avvicinò minacciosa mostrando il fianco di dritta al brigantino in panne. I cannoni fecero fuoco coperti dal mare grosso. Scagliarono venti palle ben levigate contro la fragile fiancata della nave spagnola e la colpirono con irruenza facendo crepitare il fasciame che proteggeva i bordi di attracco. Le urla degli'uomini costretti nel ponte inferiore del brigantino furono soffocati dal vento feroce. I fucilieri fecero fuoco dai pennoni più alti. In coperta fu un massacro. Senza la protezione delle vele i corsari erano esposti al fuoco nemico come facili prede nella savana africana. Il capitano spagnolo ordinò qualcosa al nocchiero, qualche istante più tardi fu issata la bandiera bianca.

Nel frattempo erano entrati nell'occhio del ciclone e un'inaspettata calma piatta prese ad attraversare la coperta delle due navi affiancate. Mentre il cassero ancora veniva martellato dalla pioggia e da raffiche di vento, la polena era baciata dal sole placido dell'Oceano Atlantico che, lentamente, si faceva strada sul ponte di coperta come fosse un esploratore in una terra di conquista.

«Calate le passerelle», i fanti si preparavano a salire sulla preda che si muoveva goffa e pesante sull'acqua.

«Voglio parlare col capitano».

Scese dal cassero con un balzo e si mise in testa al gruppo di fanti di marina. Il suo aspetto non era sicuramente decoroso per gli standard della Royal Navy ma si trovavano nell'occhio di un ciclone e una tela cerata poteva essere molto più utile di un'uniforme da parata.

Attraversò la passerella seguito dai suoi uomini, mano alla spada, passo fiero, sicurezza dell'animo.

I cechini seguivano i suoi passi per proteggerlo dall'alto, ma non ce n'era bisogno. La Esmeralda non era più in grado di lottare. Incontrò il capitano subito dopo aver poggiato un piede sul legno spagnolo. Lo stava attendendo al fianco della passerella, assieme ai suoi sottufficiali e ad alcuni uomini di scorta.

«Benvenuto sulla Esmeralda, capitano».

La voce del corsaro era calda, lenta e profonda. Parlava un ottimo inglese, quasi privo dell'accento spagnolo che ormai aveva imparato a sopportare.

«Se mi è concesso, vorrei invitarla nella mia cabina per discutere i termini della resa».

«Con grande piacere, capitano».

Pochi passi su un ponte di coperta imbrattato dai resti della battaglia e furono all'interno di una cabina arredata con gusto ed eleganza tipicamente spagnola. Mobili classici, di prima qualità, mettevano in mostra, dietro a vetrine di cristallo, una collezione invidiabile di libri e atlanti. Una cartografia spettacolare, degna di una nave di classe superiore. Il capitano della Esmeralda si sedette sulla sua sedia e allontanò alcune carte che erano state sparpagiate sulla scrivania durante la fuga nella tempesta.

Come prima cosa gli furono consegnati i diari di bordo e i documenti di carico della nave. Poi, venne fatto accomodare sull'altro lato della scrivania e «In questi diari non troverà alcun riferimento a un carico molto prezioso», disse «Si tratta della Principessa d'Aragona, abbiamo l'incarico di condurla alle colonie d'America per incontrare il suo futuro marito».

Gli occhi dei due uomini si incrociarono «Deve capire che è una questione politica molto delicata...», rispose lui «Secondo le mie istruzioni, dovrei condurvi a La Valletta. Per di più credo che, se anche vi lasciassi andare, la vostra nave non sarebbe in grado di affrontare l'oceano».

«No, credo proprio di no!».

La porta si spalancò «Capitano», era il nostromo che ansimava per la corsa «abbiamo trovato una donna.

Subito i due uomini uscirono dalla cabina per controllare che la situazione non degenerasse. I marinai erano molto superstiziosi al riguardo delle donne a bordo di una nave. «Era nascosta nelle sentine. Una piccola cabina proprio sulla prua».

«È stata un'impresa riportarla in coperta».

Gli uomini parlavano tutti assieme e la osservavano con occhi rispettosi, desiderosi e sospettosi.

«Lei dev'essere la Principessa d'Aragona», disse lui togliendosi il cappello «Stavo giusto affrontando la sua questione con il vostro capitano».

SILVESTRI GLAUCO

7.

«Capitano», era il nocchiero che urlava dal castello della fregata «il barometro sta calando in fretta». In effetti il muro di pioggia del ciclone si stava avvicinando da trenta gradi a sud. Le due navi, con le vele ammainate, si stavano muovendo seguendo le onde, lentamente, ma inesorabilmente. Presto l'inferno sarebbe ricominciato, specie per il brigantino, che era stato gravemente danneggiato durante lo scontro. Le scelte possibili erano due. Abbandonare il vascello spagnolo, caricare tutto l'equipaggio prigioniero e affrontare la tempesta con la *Intrepid Sea*³, la sua nave, oppure cercare di salvare anche la *Esmeralda*. Si rivolse alla donna che aveva di fronte con una voce risoluta «Mi spiace dover rimandare la sua questione, signora, ma ci sono priorità a cui un capitano non deve disattendere. La farò condurre nella mia cabina. Lì potrà stare più comoda e attendere il mio ritorno. Per qualunque bisogno, chiedete pure al mio famigliaio. «È molto gentile da parte sua, attenderò con pazienza che lei abbia risolto le sue questioni».

³ *La Intrepid Sea* è in realtà un museo. Si trova a New York, nel North River, e acquista il suo nome dalla portaerei della seconda guerra mondiale USS *Intrepid*, che ne è anche il centro nevralgico. Il museo è famoso in tutto il mondo per le sue apparizioni in televisione, nonché perché espone, oltre alla portaerei, anche un sottomarino militare (USS *Growler*) un Concorde e un esemplare dell'SR71 *Black Bird*.

«Capitano», disse poi rivolto al comandante della Esmeralda «col suo permesso, vorrei adunare il suo equipaggio per metterlo al corrente della situazione attuale».

All'uomo bastò un semplice gesto e subito il comando venne ripetuto sul ponte di coperta del brigantino. Gli uomini al servizio del corsaro si adunarono come poterono, a seconda delle ferite riportate in battaglia, sul ponte, tutti rivolti verso il loro capitano e gli ufficiali inglesi.

«Tra poco dovremo affrontare di nuovo il ciclone. È questione di un paio d'ore, al massimo. Il barometro scende in fretta e dobbiamo approntare le navi alla tempesta. Ho deciso di salvare la Esmeralda», annunciò con pacatezza «Per questo motivo, una parte dei miei uomini comincerà subito ad attrezzare il brigantino per permettergli di navigare anche senza albero maestro. Ovviamente il tempo stringe e ogni mano disponibile aiuterebbe allo scopo».

Il capitano corsaro tradusse in spagnolo le sue parole in modo che tutti gli uomini potessero capire.

«Non voglio costringervi a lavorare per la Royal Navy, visto che poi, una volta giunti a La Valletta, la vostra nave verrà riconfigurata e registrata negli elenchi della Reale Marina d'Inghilterra. Vi chiederò quindi di prestare il vostro braccio alla salvezza del vascello. Sarete liberi di scegliere. Chi non vorrà dare una mano salirà sulla mia fregata e verrà alloggiato nelle stive, come da regolamento. Chi vorrà lavorare sarà libero e riprenderà il proprio posto a bordo del brigantino. Se, vorrà, inoltre, potrà arruolarsi nella Royal Navy e giungere a La Valletta da uomo libero».

Il capitano del brigantino lo guardò con ammirazione, i suoi uomini avrebbero preso in seria considerazione le sue offerte, e probabilmente, avrebbero accettato, pur di rimanere uomini liberi. Tradusse le sue parole e attese la conclusione del comandante inglese.

«Uno dei miei sottufficiali passerà tra voi. Parla spagnolo e sarà in grado di comprendere la vostra scelta». Poi, rivolgendosi al capitano spagnolo «Se vuole seguirmi, ora. Abbiamo altre questioni da esaminare. Prima tra tutte, il vostro passeggero inaspettato».

8.

Le due navi si salutarono due ore più tardi.

Mentre i due bordi si allontanavano l'uno dall'altro il barometro calava inesorabilmente e il fronte della tempesta appariva sempre più vicino. Le vele vennero issate su entrambe le navi, mentre tutti gli uomini correvano avanti e indietro per il ponte nella speranza di compiere i propri ordini il più in fretta possibile. Il capitano del vascello spagnolo era stato trattenuto a bordo della Intrepid Sea, alloggiato e messo agli arresti nella cabina del secondo in comando, che nel frattempo era sul cassero della Esmeralda e dava ordini a tutti i marinai a sua disposizione. La principessa, invece, avrebbe alloggiato nella sua cabina. Lui ne avrebbe comunque fatto a meno fino al superamento del ciclone. Sarebbe sempre stato sul cassero, al fianco del timoniere, per dare la massima attenzione alla sua nave, nel momento del bisogno.

La tempesta era ormai vicina alla prua della Intrepid Sea.

Decise di entrare nella sua cabina per parlare un'ultima volta con la principessa. Lei lo attendeva seduta alla sua poltrona, davanti alla pesante scrivania di mogano invecchiato dagli anni in mare. Osservava il diario di bordo.

«Lei è un uomo molto ordinato», disse «Non avevo mai visto dei documenti così ben redatti. Mio padre amava i diari di bordo e ne aveva una collezione completa nella sua magione».

«Sono sicuro che lei s'intende anche di navigazione», disse lui «non è facile trovare una donna che s'interessi alle faccende di mare», poi cambiando argomento «Tra poco incontreremo il ciclone. Questa nave è più pesante di quella a cui è stata abituata, per cui dovrebbe ballare meno sotto i suoi piedi. Le consiglio, comunque di trovarsi un posto comodo dove rannicchiarsi, altrimenti potrebbe rischiare di venire sbalzata contro le pareti o il mobilio».

«Non si preoccupi, sono una donna abituata a questo genere di cose. Piuttosto», prese un respiro «sono preoccupata per il nostro arrivo a La Valletta».

«Rispetterò i patti. La farò sbarcare liberamente così che lei possa poi prendere un vascello di linea verso la destinazione che preferisce».

«Qualunque destinazione andrà bene purché non siano le americhe. Non ho la minima intenzione di sposare quell'uomo. Non è altro che un arrogante arrampicatore sociale. Mio padre ha ceduto alle sue insistenze solo dopo aver visto le ricchezze nascoste nelle sue terre».

La donna si alzò dalla scrivania e si mosse verso di lui «Piuttosto che tornare in Spagna, preferirei venire in Inghilterra con voi».

«Sfortunatamente la nostra missione ci tratterrà in mare per altri sei mesi. Non me la sento di trattenerla a bordo di una nave da guerra per un periodo così lungo. Per di più, gli uomini non vedono di buon occhio la presenza di una signora a bordo».

«Capisco bene. Conosco le superstizioni della marina militare. Mio padre me ne ha parlato a lungo quasi fossero delle favole da raccontare ai bambini prima di andare a letto».

«Capitano!». L'urlo veniva dal ponte di coperta.

«Se permette», disse lui «Il mio equipaggio necessita della mia presenza!».

9.

Aprì la porta di scatto immaginandosi di vedere la tempesta al pieno della sua furia e invece, si ritrovò nell'atrio dell'azienda in cui lavorava a osservare, con volto stupito, i suoi colleghi che stavano timbrando per la pausa pranzo.

Sandro gli si avvicinò subito e gli chiese se aveva voglia di fare due passi invece che andare dalla Giada. In fondo avevano fatto il festino di Martedì a posta. Non potè rifiutare. Meglio uscire da quel luogo piuttosto che rimanerci dentro a riflettere su cos'era successo in quei pochi istanti.

Dopo aver timbrato uscirono affiancati. Sandro già parlava del suo prossimo acquisto, prima di partire per le ferie. Gli si era rotta la macchina fotografica digitale e ora stava esaminando due o tre modelli che lo incuriosivano. Non voleva partire senza ma era indeciso se prendere una macchina piccola ma con caratteristiche medie, o prendere una macchina più grande e con caratteristiche migliori.

Parlava con il suo solito tono calmo e pacato. Esponeva idee e dubbi ma non riusciva a catturare la sua attenzione.

La sua mente era ancora persa sulla Intrepid Sea. Ricordava tutto alla perfezione, la struttura della nave, i nomi di tutti i suoi ufficiali e sottufficiali, i volti dei marinai e anche dei suoi prigionieri. Non riusciva a comprendere come fosse possibile che un sogno, un viaggio della sua mente, potesse essere così particolareggiato, al pari della realtà.

Non riusciva a capire quale delle due situazioni fosse reale.

Lui capitano di una fregata della Royal Navy, o lui impiegato in un'azienda elettronica?

Sedicesimo secolo o ventunesimo?

Qual era il mondo reale?

In mente aveva ancora la rotta che avrebbe voluto prendere non appena uscito dalla tempesta. Aveva in mente un piano per la principessa, per liberarla dal fardello che la opprimeva ma... era tutto vero?

Non riusciva più a capire.

Il clima era mite, quel giorno. Il sole scaldava il volto dei due che camminavano nel parco del paese. Ora gli argomenti erano cambiati. Sandro parlava di lavoro, del suo approccio con i due capi-tecnici e delle sue difficoltà ad affrontare i repentini cambi d'idea a cui era soggetto. Si lamentava che non riusciva a imbastire una prova di laboratorio che subito gli veniva detto di farne un'altra più urgente.

Nel suo precedente posto di lavoro non era mai stato così. Diceva. Anche se poi c'erano altre cose che davano fastidio. Lui annuiva in silenzio. Non sapeva com'era il mondo in Ducati ma conosceva bene il suo ambiente di lavoro. Però non riusciva a fissare la mente su quegli'argomenti. Continuava a tornare indietro nel tempo, sul ponte di coperta della sua nave.

Caffè al bar della cinese. Il miglior caffè del paese, e poi ritorno in ditta. Il pomeriggio stava per cominciare e la sua mente era in un completo stato confusionale.

10.

Quando fu davanti allo schermo del suo computer non potè fare a meno di tentare una ricerca su Internet. Richiamò il browser predefinito, che si aprì direttamente alla pagina di Google, e digitò 'Principessa d'Aragona'.

Apparvero i primi link, uno di questi già lo conosceva, 'Wikipedia', l'enciclopedia libera on-line. Cliccò e aprì la pagina in un nuovo 'TAB' del browser.

Caterina d'Aragona⁴. La pagina mostrava la foto di un ritratto della principessa. Era lei, forse più vecchia di una decina d'anni, col viso più rotondo di come l'aveva vista lui, ma non c'erano dubbi.

Lesse avidamente.

Nata il 16 dicembre del 1485, era la figlia più giovane di Ferdinando II d'Aragona e di Isabella I di Castiglia. Sposata di prime nozze con Arthur Tudor, figlio di Enrico VII d'Inghilterra.

⁴ *Caterina di Trastámara o Caterina d'Aragona (in catalano: Caterina d'Aragó, in castigliano: Catalina de Aragón y Castilla o Catalina de Trastámara y Trastámara; Alcalá de Henares, 16 dicembre 1485 – Cambridgeshire, 7 gennaio 1536) è stata una sovrana spagnola, principessa consorte del Galles dal 1501 al 1502, poi regina consorte del regno d'Inghilterra dal 1509 al 1533, prima moglie di Enrico VIII.*

Provò a concentrarsi. Nella sua cabina annotava sempre la data sul diario di bordo. Come aveva notato anche la principessa, lui era sempre stato meticoloso nella compilazione dei documenti ufficiali. Prese carta e penna, chiuse gli occhi un istante e scrisse la data. 27 Aprile 1500. La scrisse in Inglese, mettendo prima il mese e poi il giorno, con una calligrafia diversa dalla sua solita zampa di gallina frettolosa.

Continuò a leggere.

Caterina accompagnò il proprio sposo nel Galles dove cadde vittima di un'infezione che girava nell'area. Sopravvisse ma rimase vedova. Non c'era alcuna indicazione di una sua precedente promessa di matrimonio con un proprietario terriero delle colonie americane. Forse, la cattura della Esmeralda, aveva mutato il futuro della principessa. Forse lui stesso era stato protagonista in questa vicenda di famiglia.

Visto che il matrimonio non era stato consumato il Papa emise una dispensa in modo che Caterina potesse essere promessa al fratello minore di Arthur, il futuro Enrico VIII. Se anche era riuscita a non andare nelle americhe il suo destino non era però cambiato di molto. Ferdinando II, sicuramente, aveva convinto la figlia a sacrificarsi per il bene dei rapporti tra Inghilterra e Spagna, se non altro, secondo quanto era riportato sul sito, per il fatto che lei era già imparentata alla lontana con i reggenti d'Inghilterra.

Continuò a leggere la storia della principessa. Rimase stupito dalle vicende che fu costretta a sopportare e si dispiacque per lei. Sfortunatamente non poteva più fare nulla, perché era tornato nella realtà che amava di meno e non aveva idea di come fuggirne.

11.

Alle tre del pomeriggio squillò il cellulare.

«Mi chiami?», disse la voce dall'altro capo dell'etere.

«Ok».

Mise mano al telefono della ditta. Le dita composero velocemente il numero, poi, lo ripeterono con lo zero per avere una linea esterna. Non se lo ricordava mai.

La voce della ragazza lo accolse con un 'ciao' melodico. Aveva bisogno di parlargli, doveva dirgli assolutamente una cosa.

Il lavoro l'aveva fatta arrabbiare.

Un medico 'stronzo' le aveva cambiato i turni e ora le toccava fare l'elettrocardiogramma agl'anziani. Un turno ingrato, secondo lei, visto che avrebbe dovuto passare sei ore assieme a un tecnico che non spiacciava mai una parola. E lei, invece, parlava tanto.

Raccontò che, comunque, le era capitata una cosa buffa. Questa volta c'erano dei ragazzi che dovevano fare l'elettrocardiogramma per la squadra di calcio. Non i soliti anziani. Disse che con loro era difficile avere una registrazione decente.

«Quando ti avvicini», raccontava «e gli metti i ciappetti sul petto, le loro pulsazioni vanno su che è un piacere».

Rideva.

«Devo sempre allontanarmi per far abbassare i battiti. Il tecnico ride sempre, dice che dovrebbero metterci un'infermiera anziana a fare questo lavoro perché altrimenti rischia di sbagliare le letture», rideva ancora.

«Pensa che delle volte ci tocca fare una media per capire qual è il loro battito sotto sforzo».

Effettivamente doveva essere una situazione assurda. A lui era capitato di doversi sottoporre a un esame cardiaco ma in quell'occasione non aveva visto donne. Solo medici maschi. «Peccato», disse ridendo sotto i baffi.

Poi passò a raccontare delle ferie. Non avevano ancora deciso le tabelle per quell'anno. Difficile quindi decidere il periodo per il viaggio tanto agognato «Di sicuro non agosto», aveva detto.

«Così mi salta l'Argentina, Federico è giù da matti... ci sperava tanto». Lui, invece, sperava tanto che quel viaggio saltasse. Anche se era stato programmato mesi prima che lui la conoscesse, era geloso di questo Federico. Argentino, col fascino *caliente*, capello nero seppia, occhi furbi. Lei diceva che era solo un buon amico. Lui, per quanto gli stesse simpatico, aveva dei dubbi.

Tra l'altro quei due si vedevano troppo spesso.

Intanto lei continuava a parlare. Lui annotava mentalmente quello che gli veniva riferito, commentava, ascoltava, nel frattempo continuava a lavorare. La sua voce era uno stimolo, quando la sentiva le idee venivano fuori da sole e tutto sembrava più facile.

«Cazzo!», poi una bestemmia «Che succede?»

«La polizia. Mi avranno visto? Non ho l'auricolare».

«Probabilmente stanno facendo i rilevamenti con l'autovelox. Non ti preoccupare. Quanto stavi facendo?».

«Sessanta, settanta. Però sono fuori città».

«Se non ti hanno fermata puoi stare tranquilla».

Lei sorrise. Se ne accorgeva anche per telefono quando sorrideva. Il suo respiro cambiava per un istante. Una strana vibrazione nell'etere, quello era il suo sorriso.

«Dovevi dirmi qualcosa?». Cercava di venire al dunque, era già una mezz'ora che stava al telefono e non voleva problemi con la ditta.

«No, sì, stamattina non mi hai mandato il messaggino. Pensavo ce l'avessi con me per qualcosa...».

Lui rise. Non ci aveva neppure pensato. Si era alzato male, Nicoletta e il suo uomo avevano... tutta la notte. Era troppo intontito per pensare, scrivere un messaggio. Le spiegò tutto, tralasciando il particolare delle attività dei vicini di casa.

«Ah!», disse «Credevo di aver fatto qualcosa di sbagliato», concluse lei ridendo delle sue stesse ansie.

SILVESTRI GLAUCO

12.

Quando mise giù il telefono, davanti ai suoi occhi c'era un *layout* sbrogliato. L'ennesimo circuito che non lo soddisfaceva. Un lavoro fatto di corsa, senza riflettere, buttato lì come viene. Sin da piccolo era stato abituato a “fare bene una cosa, o a non farla proprio”.

Parola di suo padre, parola di suo nonno.

E ci credeva ciecamente. Forse con suo padre non andava d'accordo, forse non la pensava come lui, ma su quell'insegnamento non avrebbe mai discusso. Uno dei dieci comandamenti, il primo in assoluto, della famiglia.

Guardò l'ora sul cellulare. Le quattro. Ancora una volta era stato un'ora al telefono. Questa cosa doveva smettere o prima o poi, qualcuno avrebbe avuto da ridire, in azienda. Ma lei non poteva, non voleva aspettare fino a sera.

Per di più, in quel momento aveva anche altri pensieri.

Si chiedeva cosa stesse accadendo sul ponte della sua fregata. Era convinto che quelle due realtà coesistessero. Era convinto che, in un qualche modo, lui stesse vivendo entrambe le vite e che, se ne fosse accorto solo per un arcano disguido ‘celeste’.

Ripensò a una discussione che aveva avuto qualche giorno prima con lei, sulla reincarnazione. Lei non ci voleva credere, diceva che una vita bastava e avanzava. Poi raccontava che una chiromante le aveva detto che nelle vite passate era stata un uomo, arabo, con un arem piuttosto ampio. Che la sua passione per le cose arabeggianti venisse fuori da questo passato. La chiromante le aveva pure detto che in questa vita era una donna perché doveva pagare tutto ciò che aveva fatto alle sue mogli.

Le aveva detto che, forse, in una vita ancora precedente, avrebbe potuto essere un ladro, o qualcosa di simile. Che era stato catturato e giustiziato, ma che non aveva ancora pagato per tutti i suoi crimini. Poi aveva detto che, probabilmente, aveva avuto anche una vita da donna. Una spagnola, forse di buona famiglia. Una figura importante nella storia ma con una vita tragica, specie a livello sentimentale.

La chiromante le aveva detto che, forse, in quella vita aveva conosciuto la sua anima gemella ma che il destino, la politica, o il volere della famiglia li aveva separati.

Una persona che non crede alle religioni alternative come poteva credere alle parole di una chiromante?

Sorrise, la sua non era una situazione di questo genere. Aveva vissuto, stava vivendo, due vite parallele. Non un caso di reincarnazione.

Il sonno apriva la porta che metteva in contatto quelle due realtà. Il sonno o una perdita di lucidità o ancora, un qualcos'altro di simile.

Scattò lo screensaver. Riapparve la nave in tempesta. Osservò la foto per qualche minuto, poi mosse il mouse e tornò al lavoro.

13.

Cinque e mezza. Era ora di levare gli ormeggi. Si sentiva stanco di stare davanti al computer. Ormai non amava più il suo lavoro a tal punto da prolungare l'agonia con degli straordinari. Segnò le ore sulla tabella di lavoro, spense il computer, raccolse la sua roba e si diresse verso le scale. Salutò tutti quanti, poi ascoltò i rassicuranti tre 'bip' del cartellino. Mise i piedi l'uno davanti all'altro, camminò fino all'auto, senza guardarsi attorno. Era stanco e svogliato. Il cielo era terso, azzurro, macchiato con qualche batuffolo di cotone bianco candido. Un piccolo stormo di uccelli stava attraversando l'aria proprio sopra di lui. Salì in macchina.

Accese il motore. Attese qualche istante prima di partire. Accese la radio, ma il vociare del DJ lo disturbò a tal punto da preferire un CD. Cinture allacciate, luci accese, anche di giorno, come voleva il nuovo codice della strada. Mise la retro. Una manovra lenta, facendo attenzione agli stupidi del bar che gareggiavano con le Ape-Car. Prima marcia, rotta verso la libertà.

Il traffico era normale, veloce a sufficienza da non stressare chi stava al volante. La strada era perfettamente rettilinea, quasi noiosa. La musica non aveva effetto. Dai finestrini socchiusi arrivava una brezza fresca e rassicurante. Gli occhi erano pesanti, stanchi a causa del lavoro, forse.

Osservava i fari dell'auto davanti, rossi come il sangue, rossi come il tramonto. Una frenata brusca. Un camioncino che doveva svoltare. Prima, seconda, terza. Di nuovo ipnotizzato dai fari.

La radio s'impossessò dell'impianto stereo. Erano gli avvisi sul traffico.

«Tutto normale», annunciava «niente intasamenti, neanche sulla tangenziale di Milano».

Fece ritorno la musica del CD. Suonavano i Dream Theater. Non riconobbe la canzone, ma la melodia aveva catturato l'attenzione della sua mente. Gli occhi si abbassarono pericolosamente, i fari davanti a lui diventarono sempre più sfuocati. Tutto divenne buio, per un istante.

La brezza colpiva fastidiosamente i suoi occhi chiusi. Li aprì dolorosamente. Il cielo azzurro, sopra di lui, brillava del Sole caldo e mediterraneo. I gabbiani gridavano agl'alberi della nave. Davanti a lui il porto di La Valletta⁵.

⁵ *La Valletta è il porto principale dell'isola di Malta e anche la sua capitale attuale. Sorge in un lembo di terra che divide in due golfi una insenatura naturale posta più o meno al centro della costa a nord-est dell'isola. È costruita nei pressi della città di Floriana, e non è molto lontana alla vecchia capitale Msida. All'epoca della nostra storia, non esisteva ancora, ho inserito questo piccolo falso storico perché la base militare di Malta era perfetta come location degli eventi narrati nel proseguo della narrazione. Fu fondata nel marzo del 1566 dal Gran Maestro dei Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni (I Cavalieri di Malta) Jean de la Vallette. L'architetto che la disegnò fu un italiano, Francesco Laparelli, inviato a questo scopo dal Papa Pio V. Dopo Laparelli, vi lavorò Gerolamo Cassar, il suo assistente, che, tra le altre cose, progettò la cattedrale di San Giovanni e parte delle fortificazioni. Nel 1571 i lavori furono finalmente terminati e la città venne chiamata Valletta in onore del suo fondatore (morto nel 1568). Fu subito scelta come base strategica della Marina Britannica che vi rimase fino al 1979.*

L'isola di Malta, una base strategica per la Royal Navy. Un luogo di ristoro per i marinai e gli ufficiali che dedicavano tanto tempo, troppo tempo, alla solitaria vita di mare.

«Ammainare le vele maestre». L'ordine arrivava dal suo sottufficiale. Era sul ponte di coperta, vicino all'albero maestro e osservava il piccolo porto artificiale con un cannocchiale. «Alzate lo stendardo della marina». Stava comunicando con le bandiere, chiedeva il permesso di attraccare.

La nave si lamentava rumorosamente, era spossata, stanca, era stata messa a dura prova dalla tempesta. Alzò lo sguardo verso gli alberi e notò subito le tracce lasciate dalla violenza degli elementi. Probabilmente sarebbero stati costretti a qualche operazione di raddobbo prima di ripartire. Una buona occasione per tenere i piedi ben saldi sulla terraferma, almeno per qualche tempo.

SILVESTRI GLAUCO

14.

«Così questa è La Valletta», la principessa era uscita dalla cabina e osservava il golfo di Malta con curiosità. La brezza di mare faceva imbizzarrire i suoi capelli sciolti attorno agli occhi scuri e profondi che osservavano la costa. Li teneva stretti con una mano, mentre con l'altra si riparava dalla luce del Sole che cadeva a picco sul vascello.

«Attraccheremo all'interno del Grand Harbour», annunciò lui mentre sentiva la nave virare sotto i suoi piedi «nei loro magazzini lavora un tizio che mi deve qualche favore. Riusciremo a reperire tutto il materiale che ci serve senza dover affrontare la burocrazia della Marina».

«Non l'avevo mai sentita parlar male della Royal Navy...», osservò fermandosi al suo fianco. Ora lo guardava negli occhi mentre lui studiava la costa in cerca dei 'Docks'. La nave si muoveva lentamente, spinta solo dalle Gabbie basse e dalla corrente di marea.

«Ecco», disse «quello è il nostro approdo».

Un uomo basso e rotondo osservava la Intrepid Sea mentre si avvicinava. Salutò il capitano con un gesto appena accennato del capo e tornò verso i magazzini lungo il pontile.

«Quello dev'essere il suo amico...».

Lui annuì.

Un gruppo di uomini ben piazzati si sostituirono al precedente e attesero che gli venissero lanciate le cime per l'approdo. La nave abbatté le vele in un istante, le cime furono lanciate dalla fiancata di dritta e le braccia possenti di quel gruppo di uomini cominciarono a tirarla verso il pontile. Pochi minuti più tardi le cime furono ben fissate alla terraferma e la passerella calata per concedere all'equipaggio di scendere a terra.

Le attività sulla nave si calmarono senza preavviso. Il capitano in seconda radunò tutti i sottufficiali e impartì le istruzioni necessarie a rendere la nave indipendente.

A breve sarebbe dovuto sbarcare assieme al capitano per raggiungere i magazzini. Il nocchiero, il capo-cannoniere e il capo-carpentiere sarebbero venuti con loro, portandosi dietro le liste del materiale di cui necessitavano per il ripristino della nave.

«Eccoci arrivati», disse alla principessa «se vuole può scendere a terra. Troverà facilmente una carrozza in grado di condurla a Floriania».

Lei lo guardò dubbiosa.

«È la città più vicina a La Valletta. È piccola ma confortevole. Dovrebbe trovare facilmente un alloggio», spiegò «Nell'indomani mi occuperò di trovarle un posto sulla prima nave in partenza per l'Inghilterra».

«Non è proprio possibile rimanere a bordo della Intrepid Sea?».

«Meglio di no. I miei uomini non la vedrebbero di buon occhio, come le ho già spiegato».

Lei sospirò «Capisco».

«Posso chiederle il motivo per cui si vuole recare in Inghilterra?».

All'improvviso interesse di lui, la ragazza rispose con un sorriso abbagliante «Sono una lontana parente di Elisabetta di York...».

«La Regina?».

Lei annuì «In realtà sono cugina di quarto grado anche di Enrico».

Lui rimase sconvolto dalla rivelazione «Non ho mai udito nessuno chiamare il nostro sovrano per nome... con una tale facilità».

SILVESTRI GLAUCO

La principessa annuì «Spero solamente che lui possa offrirmi un rifugio fino a quando le cose non si sistemeranno».

SILVESTRI GLAUCO

15.

Nella cabina del suo secondo, il capitano della Esmeralda stava sorseggiando un tè caldo, in piedi, davanti al piccolo passavento che portava aria pulita dalla fiancata di dritta. Quando lui entrò facendosi annunciare dai suoi passi pesanti, il capitano si girò senza sorpresa «Quindi siamo giunti a La Valletta. Spero che non ci siano stati troppi problemi durante la tempesta».

«La Intrepid Sea è una nave molto robusta. Approfitteremo del loro bacino di carenaggio per ripulire la chiglia, se ce ne sarà il tempo, e sistemeremo qualche paterazzo e bolzello. Niente di più».

«Da qui sotto sembrava di essere a cavallo di uno stallone imbizzarrito». Aggiunse il capitano spagnolo appoggiando la tazza di tè «Di solito sono abituato ad affrontare il tempo sul ponte della mia nave».

«È di questo che sono venuto a parlare», disse lui con una voce mesta «le mie informazioni sono tutt'altro che affidabili, ma sembra, non si siano viste altre imbarcazioni da queste parti».

Il capitano spagnolo si sedette sulla sedia del secondo in comando. «Ne è sicuro?».

«Dispiace anche a me. Mi creda. A bordo di quel brigantino c'erano anche dei miei uomini, compreso l'ufficiale che dormiva in questa cabina».

«Mi dica tutto ciò che sa».

Per lui fu difficile raccontare, ma di fronte a un uomo di valore, non poteva esimersi dal farlo. La Esmeralda aveva mancato i due appuntamenti che i vascelli si erano dati prima di uscire dall'occhio del ciclone. Il primo punto di ritrovo doveva essere al largo dell'Algarve, in territorio portoghese, per poi attraversare le colonne d'Ercole in maggiore sicurezza.

Mancato quell'appuntamento, il secondo luogo d'incontro doveva essere nei pressi delle Baleari, in Spagna. Come da accordi presi con il suo secondo, aveva atteso una settimana a entrambi i punti di ritrovo ma la Esmeralda non era mai apparsa.

Giunto a La Valletta sperava di vedere lo scafo del brigantino in uno dei porti attrezzati per la riparazione delle imbarcazioni, ma a parte un paio di mercantili della *Compagnia delle Indie*, non aveva visto altri velieri.

L'unica speranza poteva rimanere in una estrema lentezza del brigantino a causa di qualche danno subito durante la tempesta. Il capitano spagnolo osservava il suo pari grado con sconforto. Quel brigantino era stato il suo primo comando, e quando con l'avvento della guerra di corsa, gli era stato riassegnato, aveva gioito come un bambino. Ora, invece, si sentiva come se avesse perso per sempre il suo figliolo prediletto.

16.

Erano mesi che non metteva piede sulla terraferma. Il suo compito era quello di rifornire la nave, raddobbarla e prepararla ad affrontare di nuovo gli oceani. Doveva inoltre incontrarsi col governatore di La Valletta. Sir Edward Hamilton, cugino alla lontana di un ottimo comandante della flotta, probabilmente prossimo a divenire ammiraglio. Aveva già avuto a che fare con il commodoro Roger Hamilton e lo considerava un uomo di valore e di grandi capacità tattiche e navali. Non andava d'accordo con lui nelle questioni politiche, ma il rispetto che provava per quell'uomo era innegabile.

Del cugino, invece, sapeva ben poco. All'ammiragliato giravano voci di corridoio che Edward Hamilton era stato allontanato dall'Inghilterra per la sua condotta poco confacente alle regole di buon comportamento degli ambienti militari. Il suo fare libertino, infatti, aveva messo in difficoltà sia la carriera del cugino più famoso sia infangato lo stemma di famiglia. Tutte voci di corridoio, sicuramente infondate, la carriera del commodoro Hamilton aveva realmente subito alcuni intoppi piuttosto strani di cui nessuno voleva parlare apertamente.

Quando si trovò di fronte all'arsenale, non potè fare a meno d'interrompere il filo dei propri pensieri e abbracciare il buffo uomo che lo accolse subito dopo l'ingresso del magazzino.

«Quanto tempo è passato...».

«Un paio d'anni, senza farmi sapere nulla. Qui non girano le notizie, lo sai? Pensavo fossi ormai diventato cibo per i pesci».

«Ti piacerebbe. Così non avresti avuto più debiti da pagare...».

«Solo perché mi hai salvato la vita, una volta».

«Diciamo almeno due... volte».

«Ehi, non esageriamo, adesso».

L'abbraccio si sciolse. «Te l'ho sempre detto. Tra noi non ci sono debiti. Quello che ho fatto, lo rifarei mille volte, se fosse necessario per...», un attimo di esitazione «secondo me sei ingrassato. A occhio e croce direi una ventina di libbre».

«Al massimo sono cinque. Qui si mangia bene e si lavora troppo poco. Ci vorrebbe una bella guerra per rimettersi un po' in forma».

«Dio grazia, speriamo proprio di no. Sai bene che tra Inghilterra e Spagna non corre buon sangue di questi tempi. Anche se nominalmente siamo alleati, loro non vedono di buon occhio l'amicizia del nostro Re con l'Olanda. Sai bene che l'Olanda fa concorrenza ai galeoni spagnoli che arrivano dalle americhe. Una guerra commerciale, per ora ma...».

«Qui si sente dire che il Re di Spagna abbia preparato in gran segreto una grossa flotta per usurpare il potere marino della Royal Navy. Dicono che questa flotta si chiami *Invencible Armadd*».

«Non dev'essere un gran segreto, se qui a Malta si conosce addirittura il nome di questa fantomatica flotta», rise lui.

«Già, gli spagnoli sono così... per loro contano più le parole che i fatti...», si unì l'altro alla risata.

«Ma dimmi, di cos'hai bisogno?».

«Per queste cose è meglio che ascolti i miei uomini. Diciamo che vorrei un occhio di riguardo sulla polvere da sparo e sul materiale da vela. Poi, se è possibile, vorrei pulire la chiglia della Intrepid Sea. Con quella tempesta abbiamo tirato su di tutto... accidenti a lei.

«Non ti preoccupare. La Intrepid Sea è stata anche la mia nave. Per lei solo il meglio».

«Vedo che ci sappiamo intendere», concluse lui salutando l'amico con una stretta di mano vigorosa «Ora devo andare dal governatore, ma tieniti libero per stasera».

⁶ I Paesi Bassi si sollevarono dal dominio spagnolo nei primi mesi del 1556 grazie alle spinte indipendentiste nate dalla religione riformista che in quegli anni stava conquistando tutta l'Europa. Questa sollevazione fu subito colta sotto l'ala protettrice dell'Inghilterra, un paese nemico dell'ortodossia cattolica per antonomasia, e ciò mandò su tutte le furie il Re di Spagna, neoeletto, Filippo II. Quest'ultimo, noto per la sua intolleranza nei confronti dei riformisti, non poté fare a meno di preparare una controffensiva nei confronti dell'Inghilterra. Scatenò i propri arsenali per costruire la flotta più grande che avesse mai solcato gli oceani, e quando nel 1587, in Inghilterra, venne condannata (e uccisa) Maria Stuarda, diede l'ordine di attaccare. La 'Invencible Armada' salpò da Lisbona nel 1588 (n.d.r. forse avrei fatto prima a Postdatare il racconto invece che commettere tutti questi errori storici) e si diresse nella Manica dove incontrò la flotta inglese. Per gli spagnoli fu una sconfitta epica, la flotta inglese era in inferiorità numerica evidente, ma proprio per questo, molto più agile e coordinata in battaglia.

Le navi spagnole sopravvissute allo scontro, tentarono di tornare in Spagna circumnavigando l'Inghilterra. Un altro errore di valutazione che si risolse in innumerevoli perdite umane e materiali a causa della rigidità del clima dei Mari del Nord.

SILVESTRI GLAUCO

17.

«Capitano», l'uomo si era alzato dalla scrivania, e con la sua pancia abbondante e il panciotto slacciato, era avanzato verso di lui «sono molto felice che siate arrivati a La Valletta sani e salvi», disse stringendogli la mano «Ho saputo che avete catturato un'ottima preda. Una nave corsara, se non sbaglio».

«Un brigantino a palo⁷, per l'esattezza. Registrata nell'archivio navale col nome di Esmeralda».

Il governatore lo guidò fino a una sedia di pelle posta proprio di fronte alla sua scrivania e si rimise a sedere sulla poltrona.

«Immagino sia stata un'impresa degna del suo nome».

«In effetti la tempesta ha aiutato molto il nostro inseguimento. Quella nave aveva il profilo troppo basso e imbarcava troppa acqua per poterci sfuggire».

⁷ Il brigantino è un veliero con due alberi a vele quadre (di 'trinchetto' verso prua e di 'maestra' a poppa) e 'bompreso'. Sull'albero di maestra era ordinariamente inferita anche una randa (vela trapezoidale fissata sul 'boma', anteriormente all'albero, e superiormente sostenuta dal 'picco'). Quando vi era un terzo albero (di 'mezzana', con vele auriche, ovvero con vele trapezoidali per tre lati fissate sull'alberatura e da vele triangolari) si parlava di brigantino a palo.

«Be', oltre che intrepido, la sua fama le riconosce anche una certa fortuna», rise Hamilton mentre con le mani era indaffarato a cercare qualcosa tra le sue carte «Ma non voglio tediartela troppo con queste faccende. Se con comodo vorrà raccontarmi la sua impresa, domani sera, a cena, a casa mia. Ci saranno molti ospiti illustri, e sono sicuro che le loro dame rimarranno estasiaste nel vedere un vero capitano della Royal Navy».

«Non potrò certo mancare a un invito del governatore», rispose il capitano, diplomaticamente.

«Bene, bene... ah ecco qui. Questi incartamenti sono arrivati direttamente dall'Inghilterra e sono indirizzati espressamente a voi. Immagino siano i vostri nuovi ordini. In questo periodo c'è un po' di movimento in queste acque. Gli spagnoli non vedono di buon occhio i francesi, e poi, adesso c'è anche la questione della *Armada...*».

«Ne ho sentito parlare...».

«Vedo che le voci corrono., ma mi domando... la vostra preda non è giunta in porto con voi?».

«Ha tardato ai due appuntamenti che ci eravamo fissati prima di arrivare qui. Avrei voluto aspettare più a lungo ma eravamo a corto di provviste e così...».

«Capisco, capisco. Vedrà che in un paio di giorni la vostra nave corsara arriverà a Malta. Se nel frattempo avesse bisogno...».

«Sì, in effetti, se mi consente, vorrei sapere se avete delle navi di linea in partenza per la madre-patria».

«Posso essere indiscreto e chiedere il motivo?».

«A bordo abbiamo un passeggero che vorrebbe raggiungere le coste inglesi nel più breve tempo possibile».

«Capisco, sfortunatamente non abbiamo navi di linea in porto. È un periodo morto. Non arrivano vascelli da lungo tempo, voi siete i primi. Credo che sia colpa di tutto quel trambusto che il Re di Spagna sta scatenando in Europa».

«La ringrazio comunque», si era alzato «ora credo sia meglio congedarmi per poter controllare i lavori sulla mia nave».

«Certamente», il governatore lo imitò «voi uomini della Royal Navy amate la vostra nave più della vostra donna», rise.

Le mani si strinsero senza energia, la porta si aprì e lui uscì lentamente, ripensando alla *Invencible Armada*.

18.

Quando giunse alla nave, la principessa era affacciata al giardinetto e osservava il mare. Il Sole stava ormai tramontando e il lamento dei gabbiani era ormai diventato un riverbero lontano.

«Buone nuove, spero».

«Discrete», rispose lui con lo sguardo torvo.

«È pensieroso, ha ricevuto qualche cattiva notizia?».

«No, è solo una strana sensazione. Di solito mi prende quando si preannuncia una battaglia, ma qui...», scosse la testa «forse è solo stanchezza».

«Lei è solamente troppo preso dal suo lavoro. Venga», disse la ragazza «si metta qui accanto a me a contemplare il mare. Anche gli animi più energici hanno bisogno di riposo».

Rimasero in silenzio per qualche minuto a osservare la palla rossa del sole scendere al di sotto dell'orizzonte. Il mare era liscio, fermo come fosse acqua racchiusa in un bicchiere. Il vento si era ormai chetato e le cime sugl'alberi avevano smesso di ondeggiare tra il sartiame.

«Ho parlato con il governatore, oggi», iniziò lui «Mi spiace dirle che non ci sono navi dirette in Inghilterra, in questo momento. Per la verità, non ci sono navi, a parte la nostra».

«Quindi il destino ci lega in questa avventura».

«Sembra di sì».

«Quando conta di salpare?».

«La nave necessita di alcune riparazioni. Ci vorranno un paio di giorni, compresa la pulitura della carena».

«Non pensavo che ci volesse tanto?».

«In realtà, potremmo partire anche subito. Non c'è un gran bisogno di raddoppi. Diciamo che è una scusa per concedere agl'uomini un paio di giorni a terra».

«È da molto che siete in mare?».

«Più di sei mesi, ormai».

«Le mancherà casa, non è vero?», chiese lei «Immagino che abbia una famiglia che l'aspetta. Una moglie, dei figli... La mia chiromante, una volta, mi ha rivelato che avrei conosciuto un uomo impavido come lei. Che ne sarei rimasta conquistata ma che il nostro rapporto sarebbe stato molto complicato».

«Non vorrei avere acceso in lei false speranze...».

«Non si preoccupi, lei è sempre stato un gentiluomo nei miei confronti. Piuttosto la mia fantasia è colpevole. So bene che un uomo del suo valore... Spero comunque voglia accettarmi per una buona amicizia».

«Ne sarò più che lieto...».

19.

«La posso importunare?», si era congedato dalla principessa per raggiungere il capitano spagnolo che si era appoggiato all'impavesata per osservare la polena. Doveva fargli qualche domanda riguardo le voci che dalla prima mattina, continuavano a martellare l'intero porto di La Valletta.

«Dica pure, qui sono ai suoi comandi».

«Sa qualcosa della *Invencible Armada*?».

Il capitano spagnolo sorrise «Le voci corrono, non è vero? Si conosco bene quella flotta. È enorme, vascelli dalle dimensioni inimmaginabili. Pensate a sessanta, ottanta cannoni. La sua fregata sarebbe un moscerino al confronto».

«Quante navi?».

«Non lo so di preciso. Almeno il doppio della vostra intera flotta, forse anche di più. Il nostro sovrano intende riportare la religione cattolica al suo posto».

«Capisco... Pensa che questa flotta sia già per mare?».

«È possibile, sono anni che i cantieri sfornano navi a tutt'andare...».

I due si guardarono negl'occhi per un istante, e poi, il capitano aggiunse «La capisco. Sta pensando che la Esmeralda possa essere stata catturata dalla flotta spagnola».

«Il governatore mi ha detto che da qualche settimana il traffico mercantile si è completamente annullato. Che non passano più navi e che la nostra nave è la prima dopo molte settimane che si ferma in porto».

«Pensa a una trappola?».

«Mi sto chiedendo che cosa stanno aspettando ad attaccare...».

«Fossi in lei, terrei la sua nave pronta a levare le ancore».

Silenzio. La campana segnò il cambio della guardia. Alcuni uomini si sostituirono a quelli del turno precedente e la notte tornò alla sua solita quiete.

Annuì silenzioso e abbandonò il castello sotto lo sguardo indagatore del pirata.

Lentamente, con la mente sopraffatta da mille preoccupazioni, scese nel quadrato ufficiali, sperando di trovare sveglia una persona in particolare. Dopo Tom Hashbush, il capitano in seconda, ora sul ponte della Esmeralda, c'era un solo uomo che aveva tutta la sua fiducia a bordo della Intrepid Sea. Un uomo che aveva sempre combattuto al suo fianco, che si era sempre fatto imbarcare sulle sue stesse navi e che aveva sempre condiviso tutte le sue esperienze.

Quello era il nocchiero, il terzo nella scala di comando, Jack Blackflag.

20.

«Jack, sveglia!».

«*Aye Sir*». Il suo volto era ancora intorpidito dal sonno ma lui sapeva bene quali parole avrebbero risvegliato completamente la sua attenzione «Siamo nei guai. Forse siamo caduti in una trappola. Avvisa anche il nostromo e il capo-cannoniere».

Continuò a impartire i suoi ordini sottovoce, nell'orecchio del suo uomo fidato.

«Per ora lascia perdere il resto del quadrato. Voglio una trentina di uomini, i più giovani, che non siano spagnoli, e che siano pronti a tutto. Voglio che portiate alcune batterie sui promontori ai lati di La Valletta. Se ti servono più uomini, prendili. Lascia qui solo quelli necessari alla navigazione e alla manovra dei cannoni. Voglio quelle batterie pronte all'uso già domattina. Usa gli specchi per mandarmi un segnale, ok?».

«*Aye Sir*». Ora il suo sguardo era vigile.

«Gli spagnoli sanno che siamo qui. Forse sono già qui con le loro navi, forse hanno catturato nuovamente la Esmeralda e sanno della principessa. Non credo che ci siano dei complotti qui a La Valletta, ma il governatore mi sembra una persona poco affidabile. Dovremo contare solo su noi stessi. Ricorda, se dovesse succedere qualcosa, comincia a sparare solo quando la Intrepid Sea mollerà gli ormeggi».

«*Aye Sir*».

«Mi raccomando Jack, la nave e la principessa sono nelle tue mani».

«*Aye Sir*».

Il nocchiero scese dalla branda senza più fiatare. Ignorando il proprio capitano si diresse verso la branda del nostromo e lo fece svegliare con uno scossone energetico. Gli raccontò brevemente la faccenda. Questo annuì e uscì dal quadrato. Il nocchiero lo seguì, per andare in armeria, al ponte sottostante.

«Principessa», Il capitano della nave corsara si era avvicinato al giardinetto e aveva rivolto la parola alla ragazza «credo sia meglio che torniate alla vostra cabina. Il capitano, sicuramente, verrà più tardi a spiegarle la situazione, ma credo fermamente che rimanere qui potrebbe essere molto pericoloso per voi».

«Lei cosa farà?».

«È contro la mia nave che presto si accenderà la battaglia. In teoria dovrei allontanarmi e fare di tutto per aiutare il mio paese, ma», esitò un istante «credo che questa gente meriti il mio aiuto più di mille altri vascelli spagnoli».

Il ponte cominciò ad animarsi, una quarantina di marinai cominciarono a muovere gli argani in modo tale da calare a terra quattro grosse carronate dal cassero. A terra un paio di carri erano già stati radunati vicino alla murata della nave.

21.

L'ufficiale di guardia era un giovane proveniente da Oxford. Suo padre, un ricco avvocato londinese, lo aveva convinto a inserirlo nella rosa degli allievi in modo che potesse fare un po' di gavetta prima di seguire le orme del padre. Sfortuna aveva voluto che, durante il suo primo viaggio per mare, il padre era stato aggredito e ucciso, di notte, per le strade malfamate della città, e a lui non era rimasto altro che la vita di mare, per poter sopravvivere.

«Johnson», lo chiamò «ho bisogno di un uomo sulla coffa dell'albero maestro. Deve avvisarmi personalmente se vede qualche vela all'orizzonte. Faccia preparare anche tutti i ponti per il combattimento. Mi raccomando la massima discrezione. Non voglio rumori inutili. A terra non devono sospettare di nulla. Io sarò nel quadrato ufficiali, se avrà bisogno».

«*Aye Sir*».

Carissima Adorata,

Finalmente oggi ho ritirato la posta dal governatore di La Valletta. Incredibile il destino. Quelle buste avrebbero dovuto essere imbarcate su un bastimento diretto verso l'area sotto copertura della Intrepid Sea, ma un fortunale ha impedito alla nave di partire, e allo stesso tempo, ha costretto la nostra a tornare nel Mediterraneo.

A bordo stiamo ospitando una donna, l'abbiamo caricata dopo l'abbordaggio di una nave corsara spagnola. È una principessa che era stata promessa in sposa a un ricco possidente americano. All'inizio ero preoccupato per il comportamento dell'equipaggio. È difficile contenere un centinaio d'uomini su un legno come questo anche in condizioni normali, figuriamoci se hanno il sentore di una presenza femminile a bordo. Sono invece rimasto stupefatto dal loro comportamento diligente ed educato nei suoi confronti.

Ma ciò che mi preme maggiormente scrivere è che mi mancate, mi manca il cottage, le grida dei bambini nei campi, i cavalli, e in modo particolare la tua presenza. Presto dovremo affrontare una dura battaglia, le possibilità che la Intrepid Sea possa uscirne vincitrice sono piuttosto scarse e temo, che la mia assenza possa prolungarsi per un tempo non bene precisato. Ma il mio timore principale è quello di lasciarvi sole, tu e le bambine, ad affrontare, oltre i problemi quotidiani, anche le ansie dovute a una mia possibile prigionia, o peggio, dipartita. Voglio che sappiate sin da ora che il Signor Marshall di Londra, che da sempre si è interessato alla conduzione dei miei interessi, ha già istruzioni per poter affrontare una situazione del genere, e spero, che questo sia sufficiente a darvi la necessaria tranquillità economica, almeno, per quanto possibile. Spero comunque che questa mia lettera non debba per forza essere portatrice di sventura e che, alla fine, le cose possano...

«Capitano?», era Johnson alla porta «Vele in vista».
«Sono stati anche troppo veloci...».

SILVESTRI GLAUCO

22.

Sul castello, il secondo in comando osservava le vele che si avvicinavano al golfo di Malta. Tre vascelli. Due più grandi, di classe superiore rispetto a quello più vicino, un brigantino. I tre vascelli avevano difficoltà ad avvicinarsi. Un forte vento soffiava dalla terraferma in direzione del mare aperto, ostacolo principale all'approssimarsi delle navi. La marea ci metteva anch'essa del suo. Il vento spingeva forti onde verso il largo. Le due navi più grandi, forse delle fregate, ma di nuova concezione, con almeno quaranta, forse sessanta cannoni, erano troppo grosse per riuscire ad avvicinarsi, e così, si trovavano costrette a continue manovre per tentare di avanzare, e allo stesso tempo, per evitare di essere respinte verso il largo.

La loro posizione, comunque, era minacciosa. Mostravano entrambe il fianco di dritta alla fortezza di La Valletta. Portelli aperti e cannoni pronti al fuoco. Sopra l'albero maestro, le bandiere dichiaravano l'ultimatum. Resa o cannoneggiamento.

La nave più piccola era la Esmeralda. Probabilmente ricatturata dai due vascelli più grandi, riparata in un porto spagnolo, e rimessa in acqua a tempo di record per preparare l'imboscata alla Intrepid Sea. Era l'unico vascello, che a fatica, riusciva ad avanzare e ad avvicinarsi al porto.

«Mollate gli ormeggi».

Il suo ordine era scontato. Tutto l'equipaggio sapeva che ci sarebbe stato da combattere molto presto. Nonostante avesse chiesto la massima discrezione, quando aveva fatto sbarcare le carronate del cassero per poter imbastire anche una specie di difesa da terra, il rumore necessario a trasferire i grossi cannoni di ghisa non poteva essere passato completamente inosservato.

La Intrepid Sea cominciò ad avanzare lentamente, con solo le gabbie ben tesate. Sarebbe stata una dura battaglia, ma con un po' di fortuna, e la natura dalla sua parte, anche questa volta avrebbe avuto ragione degli spagnoli. Tutto dipendeva, però, dagli uomini che aveva sbarcato a terra.

Il suo piano era quello di avanzare con la bandiera bianca ben esposta. Avanzare lentamente, molto lentamente, verso il brigantino e dare tutto il tempo a quest'ultimo di entrare nel raggio d'azione delle carronate. Il tutto doveva avvenire senza il minimo sospetto.

«Vieni...», sussurrava «Vieni...».

«Quella è la mia nave...», il corsaro gli si era avvicinato.

«Credevo fosse sceso a terra. Le mura di La Valletta l'avrebbero protetta molto meglio delle mure di questo vascello».

«Non potevo abbandonare la Principessa».

«La Principessa? Vuole dire che è a bordo?».

«In questo momento dovrebbe essere nella sua cabina... pensavo le avrebbe parlato, prima di salpare le ancore».

«Nella mia cabina... Mi era passato di mente», disse ricordando il loro breve scambio di parole al tramonto «Che Dio ci abbia in gloria».

23.

Il bagliore proveniente dalle carronate fu ben chiaro sulla cima dei due promontori che si affacciavano di La Valletta. I cannoni erano in posizione e aspettavano solamente che il segnale di fare fuoco fosse ben chiaro. Nel frattempo la Intrepid Sea avanzava con le sole gabbie, senza troppa convinzione, per incontrarsi e scontrarsi col brigantino che, faticosamente, era riuscito a vincere la corrente contraria.

Ora che il piccolo vascello era ben visibile si poteva ben notare che la nave era stata raddobbata in tutta fretta e che non era certo stato fatto un lavoro di prim'ordine.

Le due navi si incrociarono proprio all'imboccatura del Golfo. La Intrepid Sea non fece fuoco, al contrario del brigantino che scaricò una bordata caricata a mitraglia contro il bordo di sinistra della fregata. Pochi danni, qualche ferito, niente che non potesse essere trascurato. L'obiettivo della Intrepid Sea era la coppia di navi spagnole che, ormai, avevano abbattuto e la attendevano perfettamente allineate, prua contro poppa, e le due file di cannoni pronte a fare fuoco su ciascuna fiancata.

Il brigantino fece manovra per invertire la rotta e seguire la fregata inglese, quando il vessillo bianco venne sostituito con i colori della Marina Britannica e vennero issate tutte le vele, comprese quelle volanti e un paio di fiocchi fissati tra l'albero di mezzana e l'albero maestro. La fregata impennò letteralmente sull'acqua grazie alla spinta, sollevò la prua e si rituffò nel mare calmo del mediterraneo, sfrecciando a otto, nove nodi, verso i vascelli avversari.

Nello stesso istante le carronate bombardarono il brigantino colpendolo nei punti dove già aveva subito danni precedentemente. L'albero maestro cadde come un grosso pino abbattuto nelle foresta di Sherwood, trascinandosi dietro il già danneggiato albero di mezzana. Il vascello rimase vulnerabile ed esposto al fuoco nemico. Gli ordini erano stati ben chiari: quella nave non avrebbe dovuto mai più preoccupare la Intrepid Sea. Così, gli uomini sui promontori fecero nuovamente fuoco.

In coperta esplosero incendi incontrollabili. La polvere da sparo posta in barili al fianco dei cannoni era stata colpita e aveva preso fuoco. Bastarono un paio di minuti e una seconda esplosione coprì le urla di vittoria degl'uomini addetti alle carronate.

Più al largo, nel frattempo, la Intrepid Sea si avvicinava velocemente ai due vascelli spagnoli.

24.

La Intrepid Sea solcava il mare blu scuro che riempiva il golfo di La Valletta con una ferocia mai vista. Le due navi spagnole avanzavano velocemente, pur restando ferme, minacciose, e con tutti i boccaporti aperti e pronti al fuoco. Presto avrebbero scaricato la prima salva. L'unica speranza era l'imprecisione al tiro di cui erano famose le navi da guerra iberiche. Il loro motto era "meglio molti cannoni e un fuoco assordante che un solo tiro preciso". L'esatto contrario della sua filosofia.

Sul castello i cannoni di caccia erano pronti al fuoco. Le due fiancate della nave mostravano già le armi pronte al tiro. Gli uomini, tutti al loro posto, attendevano solo l'ordine del loro capo-pezzo che, nel medesimo tempo, osservava il proprio capitano in piedi sul cassero, di fianco al timone.

Il corsaro era in piedi al suo fianco, osservava silenziosamente la mossa intrepida che la Intrepid Sea stava per compiere. Una mossa disperata, visto l'arsenale che aveva contro, ma coraggiosa, veramente coraggiosa.

«Il bompresso di quella nave ci ostacolerà sicuramente», disse allo spagnolo «Lo spazio tra quei vascelli è appena sufficiente».

«Signor Adams», urlò poi rivolgendosi al proprio ufficiale che stava vicino all'albero maestro «faccia sparire quel bompresso».

L'ordine si ripeté sul ponte con rapidità. I cannoni di caccia erano comandati da Howard McTally. Scozzese di nascita, irlandese di sangue, burbero e aggressivo. L'uomo annuì semplicemente, guardando negl'occhi il proprio capitano. Diede qualche ordine agl'uomini ai pezzi. I due cannoni spararono assieme. La prima palla da nove pollici colpì in pieno il bompresso, all'attaccatura con la polena della nave spagnola, troncandolo di netto. La caduta in mare dell'albero venne coperta dalle grida dell'equipaggio «*Huzzay! Huzzay! Huzzay!*».

La seconda palla colpì, invece, a sorpresa, l'albero di mezzana dell'altro vascello. Un colpo perfetto, proprio al centro del fusto. Il suo sguardo sorpreso vide l'albero cadere in mare, trascinandosi dietro tutta la velatura, il cordame, tutto ciò che avrebbe potuto imbrigliare le vele della Intrepid Sea. Altre grida di gioia dell'equipaggio. «Ottimo lavoro, signor McTally. Una grande iniziativa».

Le navi spagnole, sorprese da quei colpi così precisi, persero l'attimo. Quando le loro carronate, i loro pezzi da dodici pollici, e i loro pezzi da diciotto, fecero fuoco la Intrepid Sea era già fuori traiettoria. Le grida provenienti dai due vascelli erano perfettamente udibili. Il panico degli equipaggi spagnoli, le urla degli ufficiali, tutto inutile ormai.

25.

«Da prua a poppa, fuoco al mio ordine».

«Da prua a poppa, fuoco al mio ordine», l'ordine fu ripetuto dagl'ufficiali su tutti i ponti. Doveva essere un fuoco perfetto, ogni colpo a segno, altrimenti i due vascelli avrebbero avuto il tempo di tempestare la Intrepid Sea con l'altra murata, nel momento di maggiore vulnerabilità.

Questione di secondi ormai, la scia del vascello inglese increspava l'acqua rabbiosamente. La sagola indicava dieci nodi e mezzo. La soddisfazione dell'equipaggio era evidente. Ormai erano a poche centinaia di braccia dalle navi avversarie.

«Fuoco!».

«Fuoco!», l'ordine si ripeté all'unisono. I cannoni fecero fuoco in successione, da prua a poppa, da entrambe le murate, investendo le navi avversarie di fumo, fiamme e palle incandescenti. Qualche sparo dai cecchini spagnoli, posti sui pennoni più alti, fu l'unica risposta al fuoco inglese.

Tutto quanto durò pochi istanti. Il vascello inglese attraversò il canale formatosi tra le navi spagnole in pochi secondi, continuò seguendo la propria traiettoria, fino a distanza di sicurezza, e poi, iniziò la virata per incrociare nuovamente i nemici.

SILVESTRI GLAUCO

Durante la manovra vide le navi spagnole in fiamme, ancora a galla, ancora capaci di combattere, ma non di navigare. Fece per dare l'ordine di abbordaggio ma gli mancarono le forze. Dalla sua bocca uscì un frotto di sangue, invece che la sua voce. Le gambe smisero di reggere il suo peso. Cadde a terra e batté la testa contro il duro pavimento di legno.

Un istante più tardi fu il buio più completo.

26.

Quando aprì gli occhi fu di scatto. La luce rossa e aggressiva dei freni dell'auto di fronte a lui aggredì le sue retine. Sterzò d'istinto a destra. Le urla di un clacson proveniente da un veicolo in arrivo sull'altra corsia, i fari bianchi di quella macchina. Girò a sinistra. L'auto sbandò senza controllo, urtò il guardrail, passò oltre, scavalcandolo.

Rotolò lungo il dirupo che costeggiava la rampa d'accesso alla superstrada. Rotolò tre, quattro, cinque volte. Poi un secondo urto, un albero. Ora l'auto era ferma. Un forte dolore al torace, qualche costola incrinata, forse. Caldo sulle gambe, una fitta allo stomaco. La vista annebbiata. Luci confuse, mal di testa, voci.

«Ha perso il controllo...».

«Non andava forte...».

«Sanguina...».

«Chiamate un'ambulanza!».

«Tiriamolo fuori di lì...».

Momenti di attesa interminabili, pieni di terrore, dolore, confusione. Poi si udirono le sirene. L'ambulanza era arrivata comunque in fretta, era partita dall'ospedale di Bazzano, non molto lontano dal luogo in cui era avvenuto l'incidente. Dal grosso furgone bianco uscirono tre persone, due uomini e una ragazza, vestiti di arancione. Avevano disceso il dirupo e avevano raggiunto l'auto cappottata con dei borsoni contenenti il necessario per un primo soccorso.

L'airbag non era esploso, le cinture, visto l'impatto, avevano rotto alcune costole. Perdeva sangue dalla fronte, commozione celebrale. La ferita più grave, però, era allo stomaco. Non sentiva alcun dolore ma gli infermieri, erano titubanti sul da farsi. Un paletto di metallo, conficcato nel terreno, aveva sfondato il tetto dell'auto, era entrato nel suo ventre ed era uscito dal gluteo destro fino a raggiungere il sedile.

C'era bisogno dei pompieri. Loro avevano l'attrezzatura necessaria a tagliare il palo.

Gli occhi erano pesanti, la testa faceva male, era difficile per lui rimanere cosciente. Aveva freddo, molto freddo. Era stanco, non sentiva più il dolore, aveva solo voglia di chiudere gli occhi, di dormire, di riposare.

«Rimani sveglio...».

«Non chiudere gli occhi...».

«Cristo! Lo stiamo perdendo...».

27.

La brezza marina lo colpiva in faccia con una forza gratificante. Ora era in piedi nel giardinetto e si godeva la bella giornata all'aria fresca dell'Atlantico nord orientale. La Intrepid Sea stava tornando a casa, in Inghilterra, dove sarebbe entrata nel porto di Londra con tutti gli onori.

Il proiettile l'aveva colpito allo stomaco, un cechino era riuscito in un tiro veramente impossibile.

Per fortuna, il colpo lo aveva passato da parte a parte. L'impatto era stato sufficiente a fargli perdere i sensi e a farlo cadere malamente contro una *caviglia*⁸ e quindi, stramazza sul pavimento del cassero. Il medico di bordo aveva dovuto eseguire una piccola incisione per ridurre l'emorragia, e in seguito aveva fasciato il tutto con una benda che gli girava tutt'intorno al corpo.

La battaglia era continuata sotto la guida del capitano corsaro spagnolo. Aveva condotto i suoi uomini con onestà, avrebbe potuto costringere la fregata ad arrendersi al nemico, e invece, aveva fatto ciò che era stato necessario per vincere lo scontro.

Gli era stato raccontato tutto al risveglio, era stato il proprio famigliaio, il vecchio Martin, che lo aveva accolto con un sorriso a trentadue denti. Subito gli aveva detto della vittoria. Gli aveva raccontato ogni particolare. L'arrembaggio, che era avvenuto con successo; gli spagnoli erano stati decimati dal primo cannoneggiamento e la loro resistenza non era stata molto convincente. Poi c'era stata la fortuna di aver colpito il quadrato di una delle due avversarie. Senza ufficiali, con un equipaggio per lo più arruolato a forza, la nave aveva subito alzato bandiera bianca e interrotto le ostilità.

⁸ La *caviglia*, nei termini marinari, può essere un oggetto differente a seconda dell'utilizzo. Ecco una breve descrizione di ciò che, su un veliero dell'800, può assumere quel nome:

- Sottile pezzo di legno durissimo, usato in luogo dei chiodi metallici per unire le tavole dei fasciami alle coste, nella costruzione delle navi in legno.

- Bastoncello di legno duro o di metallo, lungo una trentina di centimetri, lavorato al tornio, e più grosso da un capo. Infilato verticalmente in un foro praticato in luogo acconcio, serve per legarvi una corda in tensione nel modo detto volta di *caviglia*.

- Ciascuno dei raggi della ruota del timone, le cui estremità sporgenti dalla periferia della ruota stessa, vengono impugnate dal timoniere per girarla. Il comando "una o due *caviglie* di timone a dritta o a sinistra, all'orza o alla puggia", vale per far girare la ruota del timone di una o due *caviglie* nel senso indicato.

- *Caviglia* per impiombare: arnese di legno o di ferro con la cui punta ricurva si allargano i legnoli dei cavi per fare le impiombature.

Le *caviglie* sono solitamente di ferro, di legno d'elce, di legno santo o di bosso. Quelle di ferro sono molto incurvate verso la punta. Nell'impugnatura è praticato un foro, dove si passa una cordicella per appenderle o per portarle a tracolla.

Una battaglia epica, quindi. Un piano ben riuscito. Gli dispiaceva solo aver perso la parte più eccitante della lotta..

Poi, al risveglio, era successo qualcosa che non avrebbe mai potuto immaginare. Aveva sognato un mondo diverso, alieno. Aveva vissuto una vita incomprensibile, utilizzato oggetti di cui sapeva tutto e non sapeva nulla. Aveva la testa piena di termini privi di alcun significato. Non sapeva cos'era un computer, eppure, nel sogno ne aveva avuto il pieno controllo. Aveva guidato un veicolo in grado di muoversi senza cavalli. Aveva parlato con altre persone attraverso uno strano oggetto da appoggiare all'orecchio. Si era risvegliato con una confusione che non riusciva a comprendere. Nel sogno stava morendo, un incidente. Nella realtà era stato ferito in battaglia, e anche lì, aveva rischiato di morire. Era tutto così reale, così diverso, così inverosimile. Non riusciva a capire, ma al suo risveglio, era di nuovo sul suo legno, circondato dai suoi uomini, padrone nuovamente della sua vita.

Tutto, ormai, era finito. Il capitano corsaro era sbarcato a Malta e se ne era andato da libero cittadino, facendo perdere le sue tracce. La principessa, invece, era ancora a bordo. Sarebbe giunta in Inghilterra con la *Intrepid Sea* e si sarebbe ricongiunta con i suoi parenti lontani. Anche lui, finalmente, avrebbe rivisto la sua famiglia, e almeno fino al prossimo incarico, avrebbe potuto godersi la terra ferma.

Una nave della *Compagnia delle Indie*, incrociata il giorno prima, aveva fornito notizie fresche anche sulla *Invencible Armada*. La flotta spagnola era stata sconfitta malamente, nella Manica. In base alla descrizione dei vascelli che avevano attaccato Malta, era possibile che le due navi con cui si erano scontrati avessero fatto parte della flotta e che, nell'uscire dagli arsenali spagnoli, avessero incontrato casualmente la piccola *Esmeralda*, l'avessero catturata, e di conseguenza avessero deciso di impadronirsi anche della *Intrepid Sea*.

Tutti i nodi erano giunti al pettine.

Nel frattempo l'Inghilterra aveva dichiarato guerra alla Spagna. Questo significava aggiungere un nuovo avversario all'impero britannico, già impegnato con la Francia per il dominio dei mari. Nessuno avrebbe potuto immaginare come gli eventi si sarebbero sviluppati nel futuro più prossimo. Per ora, l'unica cosa importante, era far correre la fregata il più veloce possibile e raggiungere casa, al più presto.

Unità di misura.

1 oncia = 28,35 gr.

1 libbra (16 once) = 0,453 kg.

1 pinta = 0,568 lt.

1 quarto (2 pinte) = 1,134 lt.

1 gallone (4 quarti) = 4,544 lt.

1 barile (36 galloni) = 163,58 lt.

1 pollice = 2,54 cm

1 piede (12 pollici) = 30,5 cm

1 iarda (3 piedi) = 0,914 m

1 braccio (2 iarde) = 1,829 m

1 miglio (di terra: 1760 iarde) = 1,609 km

1 miglio (nautico: 2026 iarde) = 1,853 km

1 lega (3 miglia nautiche) = 5,559 km

SILVESTRI GLAUCO

Note dell'autore

Tre anni fa ebbi l'idea di aprire un blog, il mio primo blog. Essendo completamente nuovo della vita sociale presente nel cyberspazio, decisi di scrivere su quel blog una sorta di diario autobiografico da mischiare con esercizi di stile. Brevi tratti di narrativa mischiati a eventi realmente accaduti nella mia vita. Eventi quotidiani, eventi di vita normale.

Fui piuttosto colpito quando i miei primi visitatori cominciarono a lasciare commenti sul blog.

Avevano scambiato il mio diario per una sorta di romanzo a puntate on-line. Avevo, con quei post, catturato la fantasia di molti blogger e acquisito, per la prima volta, un pubblico di veri lettori appassionati.

Decisi, per questo motivo, di amalgamare i vari post con una vera base romanzata, e visto che parte di quei post raccontavano le mie esperienze reali, volli legare le parti romanzate a un reale contesto storico.

Scelsi il sedicesimo secolo.

Ispirato dalle vicende della *Invencible Armada*, e dalla mia passione per i velieri, per le storie ambientate sul mare, decisi di costruire una breve avventura usando come filo conduttore Caterina d'Aragona.

Ammetto di aver un poco giocato con la storia e con le date. La base navale di La Valletta, per esempio, sarebbe sorta solo diversi anni più tardi allo scontro tra l'ammiraglio Nelson e la possente flotta spagnola, ma alla fine, credo che il risultato narrativo sia divenuto ciò che desideravo.

E' nato in questo modo *Sogno di Capitano*. Un racconto che ha catturato l'attenzione sul mio blog per molti mesi e che poi, mi ha spinto a raccogliere il testo in un romanzo vero e proprio.

Spero con grande sincerità che questa storia possa piacere a tutti coloro che leggeranno questo libro e che tramite essa, possano vivere una seconda vita ai confini della realtà, come avviene ogni tanto nei sogni di tutti quanti noi.

Se questo racconto ti è piaciuto, se hai qualche commento da fare, dei suggerimenti, o ancora, esprimere un giudizio, voglio ricordarti che sul mio sito è possibile lasciare un commento. Ogni testimonianza, appunto e critica sono ben accetti e sicuramente costruttivi per la mia crescita artistica, e per far sì che i miei prossimi racconti possano sempre migliorare rispetto a quanto ho già scritto.

SILVESTRI GLAUCO

Publicato a Maggio 2011
Quarta Edizione